

Alice Rivaz. Esce il testo più femminista dell'autrice svizzera, ora riscoperta

L'altra specie con cui dividiamo il letto

Chiara Pasetti

«Credo di non amare più mio marito». Inizia così, con questa dichiarazione quasi sussurrata eppure dirompente, il romanzo più esplicitamente femminista di Alice Rivaz, pseudonimo di Alice Golay (1901-1998), scrittrice nata nella Svizzera francese e sempre vissuta tra Losanna e Ginevra: *La pace degli alveari*. Quando il testo uscì, nel 1947, due anni prima di *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir, ottenne un consenso molto marginale, e gran parte dei suoi libri sparirono velocemente dalle librerie. La scrittrice «audace e solitaria», «un'outsider della letteratura del Novecento», «un ufo del femminismo di cui solo oggi cogliamo la portata», è stata infatti riscoperta soltanto da pochi anni in patria, dove le sue opere sono state tutte rieditate ricevendo numerosi premi. *La pace degli alveari* viene ora tradotto per la prima volta in Italia per le edizioni Paginano da Sabrina Campolongo, che firma anche la brillante e acuta introduzione. Una delle tantissime chiavi di lettura è racchiusa nel verbo con cui si apre questa perla finora quasi sconosciuta: «credo». Perché, in fondo, la protagonista Jeanne Bornand, quarantenne, impiegata come dattilografa in un ufficio, fino al momento in cui decide di mettere nero su bianco la sua confessione, ha pensato (o le hanno fatto pensare...) che l'uomo che ha sposato fosse «l'uomo della mia vita». E invece si ritrova, grazie alla stesura di un diario che nasconde «nell'armadio della biancheria», a interrogarsi sul proprio ruolo di moglie, di lavoratrice, di amante (nel testo compaiono diverse figure di uomini con cui Jeanne ha tradito il marito), di donna prima di tutto. È questo uno dei temi sui quali Alice Rivaz ha più a lungo riflettuto nei suoi scritti, il ruolo della donna in una società decisamente patriarcale, dove il maschio viene avvertito come una «razza straniera con la quale dividiamo la nostra casa, il nostro letto, la nostra vita». Tutto a un tratto si sente lei stessa straniera, estranea, nei confronti dei suoi desideri, delle abitudini e degli schemi sui quali aveva impostato la sua vita e che attraverso l'atto della scrittura, ribelle e catartico, sovversivo seppur solitario, sembrano ora vuoti, senza senso. È un atto d'accusa nei confronti del matrimonio, certamente, quello di Jeanne-Alice, e nei confronti del sistema di valori maschili che condanna profondamente, ma è un atto d'accusa anche nei confronti di se stessa e delle donne, inguaribili «cercatrici d'assoluto» innamorate dell'amore, malate di «donchisciot-

tismo». Jeanne, nonostante i suoi tormenti, le sue delusioni, le sue speranze perennemente infrante, non sa «rinunciare all'amore», e lo dichiara senza vergogna. Anche se conosce perfettamente le conseguenze e i meccanismi consci e inconsci che la sua «fame d'Amore» (significativamente scritto con la lettera maiuscola) nasconde, Jeanne sogna. Questo perenne scarto tra il sogno e la realtà le genera continui dubbi, condivisi con le amiche e le colleghe del suo ufficio, anime sorelle alle quali si sente profondamente legata da un'intima, sincera solidarietà, sulla seduzione, sulla bellezza che sfiorisce negli anni, sul proprio posto in un mondo fatto di «vittime e carnefici». Illuminate le pagine sulla guerra di cui, secondo la protagonista, «la responsabilità quasi totale» è degli uomini. Nasce dunque una dolorosa meditazione sulla società delle api, «molto più antica ed evoluta di quella degli uomini». Da qui il titolo del romanzo, che come sottolinea Valéry Cossy nella elegante postfazione si ispira al simbolo dell'Internazionale Socialista caro al padre dell'autrice (militante e pacifista) e «alla curiosità da entomologa di quest'ultima nei confronti del mondo dell'alveare, in grado di organizzarsi come in un gineceo e, forse in virtù di questo, di vivere libero dai conflitti». In filigrana, nel testo, la solitudine, le battaglie, la sofferenza e la prosa di Virginia Woolf, ma anche quella di Ramuz, il primo a cui Rivaz chiederà un consiglio sul romanzo *Nuvole* fra le mani, che aveva scritto di nascosto. *La pace degli alveari* sconcerta e turba ancora oggi poiché non fornisce risposte, non assolve, non regala facili appigli. «Mi sento un po' come un'alga, fluttuo. Ma un'alga è trattenuta ancora da qualche parte nell'acqua, da altre alghe, mentre io, sembra che nulla più mi trattenga. Galleggiante, libera come un'annegata», scrive Jeanne. Un'amica, cercando di darle conforto, le spiega che è solo in questo stato «che si può essere pescate, trovate». E Jeanne, lucida, amarissima, dando voce ad un'angoscia non più personale bensì universale, commenta: «non tutti gli annegati sono ritrovati, ripescati». Con lei, e come lei, tutti oscilliamo spesso senza meta, senza approdo, ritornando «al punto di partenza, persino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PACE DEGLI ALVEARI

Alice Rivaz

traduzione e introduzione di Sabrina Campolongo, postfazione di Valéry Cossy, Edizioni Paginano, Vedano al Lambro (MB), pagg. 137, € 15

